

Manuscript version: Author's Accepted Manuscript

The version presented in WRAP is the author's accepted manuscript and may differ from the published version or Version of Record.

Persistent WRAP URL:

<http://wrap.warwick.ac.uk/134961>

How to cite:

Please refer to published version for the most recent bibliographic citation information. If a published version is known of, the repository item page linked to above, will contain details on accessing it.

Copyright and reuse:

The Warwick Research Archive Portal (WRAP) makes this work by researchers of the University of Warwick available open access under the following conditions.

Copyright © and all moral rights to the version of the paper presented here belong to the individual author(s) and/or other copyright owners. To the extent reasonable and practicable the material made available in WRAP has been checked for eligibility before being made available.

Copies of full items can be used for personal research or study, educational, or not-for-profit purposes without prior permission or charge. Provided that the authors, title and full bibliographic details are credited, a hyperlink and/or URL is given for the original metadata page and the content is not changed in any way.

Publisher's statement:

Please refer to the repository item page, publisher's statement section, for further information.

For more information, please contact the WRAP Team at: wrap@warwick.ac.uk.

Marta Celati

La virtù e la storia: il principe nel *De maiestate* di Giuniano Maio

«Vedi, invitto signor, come risplende/ in cor real virtù con saper mista;/ vedi colui, che sol, sì fiero in vista,/ da tre nemici armati or si difende».

Con questi versi Jacopo Sannazaro inizia il suo sonetto 85 dedicato alla celebrazione di Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, del quale vengono esaltate l'invincibilità e la virtuosa resistenza nei confronti dei baroni traditori che si erano ribellati al suo dominio nel regno napoletano.¹ Il riferimento è all'attacco mosso contro Ferrante nei pressi di Teano dal principe di Rossano, Marino Marzano, suo cognato e *leader* dei nobili ribelli, il quale durante la guerra di successione (1459-1465) aveva sostenuto il pretendente francese al trono Giovanni d'Angiò e nel maggio 1460, insieme a Deifobo Anguillara e Giacomo Montagano, aveva teso un'imboscata al re aragonese.² L'episodio aveva presto acquisito un valore esemplare nella politica culturale aragonese e la reazione di Ferdinando, che riuscì a salvarsi mettendo in fuga i nemici, venne elevata a trasfigurazione dell'immagine del *princeps* vittorioso capace di resistere agli attacchi delle forze avverse. Sannazaro nel suo sonetto attribuisce questa stessa valenza simbolica al celebre evento, più volte commemorato nella variegata propaganda aragonese sia in campo artistico che in quello letterario;³ ma qui il riferimento diretto del poeta è all'opera di colui che era stato il suo maestro, il *De maiestate* di Giuniano Maio, trattato politico composto nel 1492 e dedicato allo stesso sovrano, solo due anni prima della sua morte e della tragica crisi che avrebbe colpito il regno aragonese con la discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494.⁴ In questo importante *speculum principis*, ancora non adeguatamente indagato dalla critica, Maio ricorda l'agguato di Teano nel primo capitolo dell'opera come *exemplum* della virtù principesca della

¹ Sul sonetto si veda TOBIA R. TOSCANO, *Ancora sulle strutture macrotestuali della princeps delle rime di Sannazaro: note in margine al commento del sonetto 85*, in *Classicismo e sperimentalismo nella letteratura italiana tra Quattro e Cinquecento. Sei lezioni*. Atti del Convegno (Pavia, Collegio Ghislieri, 20-21 novembre 2014), a cura di R. Pestarino, A. Menozzi, E. Niccolai, Pavia, Pavia University Press, 2016, pp. 19-52: 23-27 (in cui si legge anche il testo).

² Su Marzano e il celebre episodio si veda la voce di P. SARDINA, *Marino Marzano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, a cura di A. M. Ghisalberti, M. Pavan, F. Bartocchini e M. Caravale (da ora DBI), 67, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006, vol. 71 (2008), pp. 446-450. Per la storia del Regno di Napoli sotto Ferdinando e le vicende della guerra di successione si veda G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, 15, I, Torino, Utet, 1992; E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1968; F. SENATORE - F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, CAR, 2002.

³ Sulla rievocazione dell'evento nella propaganda aragonese vedi *infra*.

⁴ L'opera è edita in GIUNIANO MAIO, *De maiestate*, a cura di Franco Gaeta, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1956. Su Maio e il *De maiestate* si veda D. LOJACONO, *L'opera inedita "De maiestate" di Giuniano Maio e il concetto sul principe negli scrittori della corte aragonese di Napoli*, «Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli», 24 (1891), pp. 329-376; L. MIELE, *Politica e retorica nel "De maiestate" di G. Maio*, «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale», 4 (1987), pp. 27-60; la voce di A. CARACCILO ARICÒ, *Maio, Giuniano*, in DBI, 67, pp. 618-621, e ora G. CAPPELLI, *Maiestas: politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma, Carocci, 2016, pp. 188-194.

fortitudine.⁵ Tuttavia, l'illustrazione dell'articolato modello di stato concepito da Maio non avviene solo attraverso il testo del trattato, ma la colta trattazione, formulata nel volgare erudito dell'umanista,⁶ viene sostenuta e sostanziata anche dal ricchissimo apparato iconografico del più importante codice che oggi tramanda l'opera: il manoscritto della Bibliothèque Nationale de France, Italien, 1711.⁷ Questo codice di 64 carte fu allestito nello *scriptorium* di corte per diventare parte della biblioteca reale aragonese: fu trascritto dal copista Giovan Matteo de Russis nel 1492 e miniato all'inizio del 1493 dal celebre artista Nardo Rapicano, figlio di Cola Rapicano, anch'egli rinomato miniatore attivo da tempo presso la corte aragonese.⁸ Sannazaro nel suo sonetto fa probabilmente un riferimento diretto non solo al testo, ma anche alla miniatura contenuta nel primo capitolo del trattato e raffigurante l'attentato di Teano («Sotto breve pittura qui si intende/ come offesa ragion più forza acquista», vv. 5-6), la prima delle 26 miniature conservate nel prezioso codice, che doveva quindi essere ben noto nel circuito culturale di corte.⁹

Questo articolo si concentra su questa importante opera di Maio, finora trascurata dagli studi, e sulla teoria dello stato principesco in essa delineata. Maio fu una figura di primo piano dell'Umanesimo aragonese del secondo Quattrocento, professore di retorica presso lo Studio napoletano, precettore dei figli di re Ferdinando e da lui nominato cavaliere, celebre lessicografo e membro dell'accademia pontaniana:¹⁰ un intellettuale eclettico che, con la sua incursione nel terreno

⁵ MAIO, *De maiestate*, pp. 31-34.

⁶ Sulla scelta del volgare in questo trattato, che è stata interpretata come mirata a stabilire una comunicazione diretta con il sovrano aragonese, si veda N. DE BLASI – A. VARVARO, *Napoli e l'Italia meridionale*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. 2, I, Torino, Einaudi, 1988, pp. 256-257.

⁷ Sul codice e la sua storia si veda G. TOSCANO, *A la gloire de Ferdinand d'Aragon, roi de Naples, le De majestate de Iuniano Maio enluminé par Nardo Rapicano*, in *L'illustration. Essais d'iconographie*, Études réunies par Maria Teresa Caracciolo et Ségolène Le Men. Actes du Séminaire CNRS, Parigi, 1993-1994, Parigi, Klincksieck, 1999, pp. 125-139; T. DE MARINIS, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano, Hoepli, 1947-1952: vol. 1, pp. 41, 50, 174 n. 38; vol. 2, pp. 103-104; 193; *Supplemento*, 2, pp. 20-21. Il testo di Maio è tramandato anche da un manoscritto tardo del XVIII secolo, posseduto dall'intellettuale napoletano Vincenzo Meola: Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIII.B.37 (l'antigrafo è stato identificato nel codice parigino).

⁸ Questi dati sono forniti dalle cedole della Tesoreria Regia che attestano la retribuzione del lavoro di trascrizione e di illustrazione del manoscritto e sono pubblicate da DE MARINIS, *La Biblioteca*, vol. 2, pp. 301-302, 306, documenti n. 850, 859, 864, 915: i pagamenti al copista risultano datati 28 agosto, 28 settembre e 16 ottobre 1492, mentre, mentre quelli al miniatore 2 aprile 1493. Sull'apparato iconografico del codice si veda DE MARINIS, *La Biblioteca*, vol. 1, p. 146; TOSCANO, *A la gloire*, pp. 129-133; J. BARRETO, *La majesté en images: portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Roma, École française de Rome, 2013, pp. 230-249; su Nardo Rapicano, G. TOSCANO, *Rapicano, Nardo*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani. Secoli IX-XVI*, a cura di M. Bollati, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004, pp. 896-898; ID., *La bottega di Cola e Nardo Rapicano*, in *La biblioteca reale di Napoli al tempo della dinastia aragonese*, a cura di G. Toscano, **Valencia**, Generalitat Valenciana, 1998, pp. 393-415; A. PUTATURO DONATI MURANO, *Libri miniati per Alfonso e Ferrante*, in *Libri a corte: testi e immagini nella Napoli aragonese*, Congreso de Historia de la Corona de Aragón (1997-1998, Napoli), a cura di E. Ambra e A. Putaturo Donati Murano, Napoli, Paparo, 1997, pp. 26-28.

⁹ Le miniature in origine erano 30, come testimoniato dalla cedola di pagamento del lavoro di Nardo Rapicano (DE MARINIS, *La Biblioteca*, vol. 2, p. 306), ma quattro immagini sono andate perdute a causa della lacuna delle cc. 58-59.

¹⁰ Sui vari incarichi rivestiti da Maio e la sua attività letteraria cfr. ARICÒ, *Maio*, pp. 618-621. Maio è autore dell'importante lessico latino *De priscorum proprietate verborum*, pubblicato a Napoli nel 1475 da Mattia Moravo, su cui si veda R. RICCIARDI, *Angelo Poliziano, Giuniano Maio, Antonio Calcillo*, «Rinascimento», 8 (1968), pp. 277-309; M. MONTANILE, *Le parole e la norma. Studi sul lessico e grammatica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 22-31.

della trattatistica politica, svolse anche un ruolo non irrilevante nell'evoluzione della filosofia monarchica fiorita nel territorio napoletano, che aveva avuto un notevole sviluppo in quegli anni grazie al contributo attivo di molteplici intellettuali e umanisti.¹¹ Tra questi si staglia il profilo di Giovanni Pontano, i cui fondamentali trattati politici, il *De principe* (1465) e il *De obedientia* (1470), si configurano come le principali fonti concettuali dello stesso *De maiestate*.¹² L'analisi dell'opera qui proposta illustra per la prima volta il contributo decisivo di Maio allo sviluppo di una teoria politica che a partire dall'area culturale meridionale ebbe un ruolo determinante nella più ampia evoluzione del pensiero politico umanistico (oggi visto non più come espressione quasi univoca di teorie di stampo repubblicano, o di una contrapposizione tra ideologie repubblicane e monarchiche, frutto di una visione critica dagli orizzonti spesso troppo angusti),¹³ e giocò probabilmente un ruolo non irrilevante anche nella successiva graduale nascita della teoria dello stato moderno, di cui alcuni semi vengono gettati già nel Quattrocento per poi essere fecondati in risultati del tutto nuovi a partire dal secolo successivo (un'influenza, tuttavia, ancora non sufficientemente indagata).¹⁴ L'esame

¹¹ Sullo sviluppo dell'umanesimo politico aragonese si vedano in particolare gli studi CAPPELLI, *Maiestas*; F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2015; *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne e A. Iacono, Napoli, Federico II University Press, 2018; e F. STORTI, *El buen marinero: psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014. Si tenga presente inoltre il sempre valido volume di J. H. BENTLEY, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton, Princeton University Press, 1987.

¹² Il *De principe* è edito, con ampia introduzione, in GIOVANNI PONTANO, *De principe*, a cura di G. Cappelli, Roma, Salerno, 2003; mentre manca ancora un'edizione moderna del *De obedientia*, che si legge nell'*editio princeps: Ioannis Ioviani Pontani ad Robertum Sanseverinium principem salernitanum in libros obedientiae prohemium incipit feliciter*, Neapoli, Per Mathiam Moravum, 1490. Sui due trattati pontaniani C. FINZI, *Re, baroni, popolo: La politica di Giovanni Pontano*, Rimini, Il cerchio iniziative editoriali, 2004; e ora CAPPELLI, *Maiestas*, 89-161. Sul *De obedientia* in particolare: ID., *Prolegomeni al De Obedientia di Pontano. Saggio interpretativo*, «Rinascimento meridionale», 1 (2010), pp. 47-70; ID., *Il castigo del Re. Bartolo, Pontano e il problema della disubbidienza*, «Studi Umanistici Picensi», 34 (2014), pp. 91-104. Più in generale sulla trattatistica di Pontano e la sua teorizzazione delle virtù etiche e politiche si veda F. TATEO, *Umanesimo etico di Giovanni Pontano*, Lecce, Milella, 1972; e ora M. ROICK, *Pontano's Virtues. Aristotelian Moral and Political Thought in the Renaissance*, Londra, Bloomsbury Academic, 2017.

¹³ Per una riconsiderazione delle teorie legate al concetto di 'Umanesimo civile', che, a partire dal celebre volume di H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton, Princeton University Press, 1955, tanto hanno influenzato nel secolo scorso l'approccio critico degli studi sul pensiero politico quattrocentesco (cristallizzato nella contrapposizione, spesso di scarsa pertinenza, tra ideologie monarchiche e repubblicane) si vedano i contributi di J. HANKINS, *The "Baron Thesis" after Forty Years and Some Recent Studies of Leonardo Bruni*, «Journal of the History of Ideas», 56, 2 (1995), pp. 309-338; ID., *Exclusivist Republicanism and the Non-Monarchical Republic*, «Political Theory», 38, 4 (2010), pp. 452-482; *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflections*, a cura di J. Hankins, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; e anche R. G. WITT, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, traduzione di D. De Rosa, introduzione di G. Pedullà, Roma, Donzelli, 2005.

¹⁴ Tra i più importanti studi sull'umanesimo politico aragonese, che hanno contribuito ad una riconsiderazione critica delle categorie interpretative più generali associate al pensiero politico umanistico, occorre ricordare BENTLEY, *Politics*; CAPPELLI, *Maiestas*; DELLE DONNE, *Alfonso*; e *Linguaggi*. Per il rapporto con le teorie dello stato moderno cfr. G. CAPPELLI, 'Corpus est res publica', in *Principi prima del Principe*, a cura di L. Geri [= «Studi (e Testi) Italiani», 29 (2012)], pp. 117-131. Più in generale sul pensiero politico nell'Umanesimo italiano si vedano i classici studi di N. RUBINSTEIN, 'Le dottrine politiche nel Rinascimento', in *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, a cura di M. B. Hall e E. Garin, Roma-Bari, Laterza, 1983, pp. 183-237; Q. SKINNER, *Visions of Politics*, vol. 2 *Renaissance Virtues*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; M. PASTORE STOCCHI, 'Il pensiero politico degli umanisti', in ID., *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 26-84.

condotto sul *De maiestate* si è basato su un nuovo approccio metodologico interdisciplinare, che, attraverso un'analisi incrociata del testo e delle immagini che lo accompagnano nel prezioso manoscritto parigino, ha permesso di identificare e comprendere pienamente i nuclei fondanti del messaggio politico contenuto nell'opera, contestualizzandolo nel più ampio sviluppo del pensiero politico quattrocentesco. Inoltre, nella raffinata operazione culturale rappresentata da questo codice è possibile riconoscere un prodotto di quella fertile cooperazione che legava la corte aragonese e il variegato circolo di intellettuali e artisti che collaboravano con essa su diversi fronti: una sinergia evidente non solo nello svolgimento di incarichi ufficiali a livello politico, amministrativo e culturale, ma anche nel contributo alla costruzione di un preciso modello di stato, concepito sulla base della valutazione concreta delle complesse esigenze del regno e della necessità di legittimazione continuamente incontrata dai sovrani.¹⁵ Questa nuova analisi del *De maiestate*, in particolare, ha messo in luce l'importanza di quest'opera proprio come manifestazione emblematica dell'interazione, sempre attiva, tra il piano teorico-filosofico e quello storico-realistico nell'elaborazione delle ideologie politiche: un'azione combinata che nel contesto dell'umanesimo aragonese si esprime nelle sue massime potenzialità, soprattutto nello sviluppo parallelo di una storiografia monarchica ufficiale e di una multiforme trattatistica *de principe*.¹⁶ Come vedremo, il sistema delle virtù principesche presentato da Maio, illustrato ed arricchito nei suoi significati più profondi dalla originalissima visualizzazione realizzata da Nardo Rapicano, ha le sue dupli fondamenta sia nella teoria politica di ispirazione classica, sia nella storia contemporanea (nelle problematiche che poneva e nelle nuove forme di potere che proponeva ed imponeva), in un rapporto di interazione-contrasto tra ideale e reale che alimenta la complessità e il fascino di quest'opera.

¹⁵ Su queste questioni si veda in particolare CAPPELLI, *Maiestas*; DELLE DONNE, *Alfonso*.

¹⁶ Sulla trattatistica politica napoletana il contributo più recente e completo è il già citato CAPPELLI, *Maiestas*, mentre per le origini della letteratura *de principe* nel Regno di Napoli si veda G. ALBANESE, *L'esordio della trattatistica "de principe" alla corte aragonese: l'inedito "Super Isocrate" di Bartolomeo Facio*, in *Principi*, pp. 59-115. Più in generale sugli *specula principum* umanistici: F. GILBERT, 'The Humanist Concept of the Prince and The Prince of Machiavelli', in ID., *History: Choice and Commitment*, Cambridge - London, Belknap Press, Harvard University Press, 1977, pp. 91-114; Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, a cura di M. Viroli, traduzione di G. Ceccarelli, Bologna, Il Mulino, 1989, vol. 1; *Portraying the Prince in the Renaissance: The Humanist Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts*, a cura di P. Baker, R. Kaiser, M. Priesterjahn, J. Helmrath, Berlino, De Gruyter, 2016; D. CANFORA, *Prima di Machiavelli: Politica e cultura in età umanistica*, Milano, Laterza, 2005; e l'introduzione all'edizione BARTOLOMEI PLATINAE *De principe*, a cura di G. Ferrau, Messina, Il Vespro, 1979, pp. 5-33. Si veda inoltre P. STACEY, *Roman monarchy and the Renaissance prince*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007. Sulla storiografia umanistica di area meridionale: G. FERRAU, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2001; F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990; G. ALBANESE, *A redescoberta dos historiadores antigos no Humanismo e o nascimento da historiografia moderna: Valla, Facio e Pontano na corte napolitana dos reis de Aragao*, in *Atti del Convegno Internazionale Antigos e Modernos: diálogos sobre a (escrita da) história* (Universidade de Sao Paulo do Brazil, 2-7 settembre 2007), a cura di F. Murari Pires, São Paulo, Alameda Casa Editorial, 2009, pp. 277-329. Fondamentale anche il saggio introduttivo a ANTONII PANHORMITAE *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1968, pp. 5-58; altre edizioni di riferimento dei testi della storiografia aragonese sono LORENZO VALLA, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, a cura di O. Besomi, Padova, Antenore, 1973; BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

Questo studio esamina dunque il modello di stato monarchico elaborato da Maio, le sue implicazioni di natura più speculativa e quelle più concrete, e soprattutto la figura di *leader* politico che ne emerge: un'immagine di *princeps* ideale che si interseca, come del resto in molti *specula principum*, con quella del principe reale e dedicatario dell'opera (in questo caso anche colui che commissiona il codice e la trasposizione iconografica del messaggio politico), Ferdinando d'Aragona, la cui biografia diventa la fonte con la quale l'esemplarità della storia nutre e plasma la teoresi.

Il *De maiestate* si colloca in un orizzonte storico in cui la figura del principe era diventata il perno del discorso politico, in un processo che si estendeva anche al di fuori del Regno napoletano, e in particolare, l'opera di Maio presenta un canone delle virtù di governo che non solo è visto nella sua attuazione pratica nella storia, ma è quasi modificato dall'interno da essa. L'umanista definisce una teoria del potere animata da spunti originali che riprendono le novità della più matura teoresi pontaniana, ma non si limita ad un semplice recupero e giunge ad enfatizzare queste prospettive fino a portarne alle estreme conseguenze le implicazioni più inclini al realismo. L'opera quindi, percorsa da tensioni sotterranee, si configura come l'espressione fedele del complesso contesto storico in cui fu composta e, più in generale, di un'epoca di transizione. Sebbene la teoria di Maio conservi ancora in molti tratti, e soprattutto in alcune delle formulazioni linguistiche e retoriche con cui è veicolata, elementi tradizionali, che ancorano il discorso politico ad una definizione delle virtù fondata su base etica, tuttavia, le sezioni dell'opera dedicate all'illustrazione degli *exempla* tratti dalla storia contemporanea finiscono per mostrare il volto più inflessibilmente realistico dell'esercizio concreto del potere. Il *De maiestate* infatti è costruito su una struttura bipartita. Nella prima parte di ogni capitolo viene offerta una presentazione teorica delle varie virtù, intrisa di riferimenti alle più canoniche fonti classiche: in particolare Aristotele, di cui è ampiamente citata l'*Etica*, Cicerone, di cui sono ricordate varie opere, dal *De oratore* a numerose orazioni, e Seneca, con il richiamo soprattutto al *De clementia* e alle *Epistulae*, ma anche al *De ira* e al *De beneficiis*, tutti modelli che vengono spesso rielaborati da Maio per adattarli al suo discorso.¹⁷ L'esemplificazione storica, invece, che segue in ogni capitolo le sezioni teoriche, spesso finisce per estremizzarne e trasformarne i contenuti, attingendo quasi sempre ad una specifica categoria di eventi inerenti al contesto napoletano: gli episodi del conflitto tra il sovrano aragonese e i nobili ribelli, che era durato lunghi decenni, dalla guerra di successione negli anni 1459-1465 fino alla congiura dei baroni della metà

¹⁷ Alcune delle fonti utilizzate da Maio sono segnalate, seppur con vari errori, nell'edizione citata curata da Gaeta (e in diversi casi sono indicate anche nel manoscritto parigino con rubriche che richiamano citazioni esplicite nel testo), tuttavia uno studio sistematico e completo dei modelli classici del *De maiestate* ancora manca. Si segnalano in questo contributo le *auctoritates* identificate come le più ricorrenti nell'opera, analizzandone le modalità di rielaborazione in relazione alla teorizzazione delle virtù principesche riconosciute come le più importanti nel trattato.

degli anni '80.¹⁸ Questi eventi, al momento della realizzazione del *De maiestate*, si erano conclusi con la vittoria del potere centrale, ma avevano rivelato la necessità della continua auto-difesa da parte di questo potere, diventando espressione di una cruciale questione politica che, non a caso, aveva trovato ampio spazio nella cultura aragonese: il problema della ribellione e del conflitto politico interno allo stato. Questi diventano i temi cardine attorno ai quali viene costruita la teoria del potere monarchico, come se questa teoria non potesse che basarsi sulla definizione delle forme di resistenza messe in atto da questo stesso potere.¹⁹ Ed è su queste prospettive che viene eretto il sistema delle virtù principesche delineato nel *De maiestate*, non solo attraverso il testo ma anche tramite le miniature che ne completano il messaggio.

La prima e più importante virtù posta da Maio a fondamento ed essenza stessa del suo modello di potere principesco è la *maiestas*, definita da Guido Cappelli «la cifra teorica degli attributi del potere nelle sue circostanze concrete».²⁰ La centralità assegnata a questa virtù nel *De maiestate* deriva dalla posizione di primo piano che questo attributo aveva già, e per la prima volta, assunto nel *De principe* di Pontano, in cui tutta la seconda parte della lettera-trattato è dedicata alla descrizione della manifestazione della *maiestas* nei comportamenti e negli atti concreti del principe, confermando la natura essenzialmente 'esteriore' di questa virtù. Maio compie un passo ulteriore, ponendo la *maiestas* a titolo stesso dello *speculum principis*, per cui l'essenza della sovranità del principe e della sua stessa figura ideale finiscono per coincidere con questo attributo. L'umanista rivendica fin dal principio del trattato la novità della sua operazione, ponendola in diretta relazione con la preminenza che parallelamente assegna alla «esperienza» e alla «prattica» sulla «teoria», ovvero all'applicazione concreta della teoresi politica, perché se «la scienza sape bene dire, la prattica sape molto migliore fare».²¹ Queste affermazioni, poste nell'*incipit*, hanno fatto sì che alcuni critici del secolo scorso riconoscessero nel proemio la parte più esplicitamente innovativa e pre-machiavelliana dell'opera,²² anche se questa forma embrionica di realismo politico si affaccia nel testo assumendo lineamenti distintivi, specifici e peculiari del contesto storico e culturale in cui si colloca, ovvero quello della fine del Quattrocento, mostrandosi quindi in una *facies* diversa rispetto alla formulazione più compiuta del concetto cui si giungerà nei secoli successivi, con la definizione della nozione di ragion

¹⁸ Sulla guerra di successione si vedano gli studi citati alla nota 2; a questo conflitto è dedicato il *De bello Neapolitano* di Pontano, sul cui lungo *iter* di composizione e revisione (tra il 1465 e il 1503) si veda L. MONTI SABIA, *Pontano e la storia. Dal "De bello Neapolitano" all'"Actius"*, Roma, Bulzoni, 1995, con un'edizione parziale del testo. Sulla congiura dei baroni si veda in particolare E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 213-290.

¹⁹ Questo rapporto riflette il principio secondo cui la storia delle teorie del potere politico ha sempre intersecato la storia delle teorie e delle forme di resistenza contro questo stesso potere: su questo principio, J. COLEMAN, *Against the State. Studies in Sedition and Rebellion*, introduzione di B. Redhead, Londra, Penguin, 1995, pp. 1, 12.

²⁰ Sulla virtù della *maiestas* cfr. PONTANO, *De principe*, pp. XCIII-CVI (citazione a p. XCIII), e ora CAPPELLI, *Maiestas*, pp. 94-95. Per la traduzione di questo concetto nel linguaggio figurativo si veda BARRETO, *La majesté*.

²¹ MAIO, *De maiestate*, p. 1.

²² Si veda soprattutto LOJACONO, *L'opera inedita*.

di stato.²³ Maio inoltre, simultaneamente a questo rilancio esplicito della dimensione pratica della politica, afferma di non aver mai trovato nella tradizione precedente una definizione soddisfacente di *maiestas* e vuole quindi fornirla con la sua opera.²⁴ Subito dopo questa rivendicazione di novità, l'umanista stabilisce implicitamente una diretta correlazione tra la sua nuova teoria della «maiestate» e la concretezza del terreno in cui questa virtù si manifesta, enfatizzando ancor più la portata innovativa del suo discorso. Questa connessione si mostra nella descrizione degli effetti concreti che produce il possesso della *maiestas* da parte del principe, effetti che traspaiono soprattutto nella reazione provocata da questo attributo regale in chi lo osserva (in particolare nei sudditi) e la cui descrizione fa subito affiorare il tema centrale dell'importanza del consenso come strumento di governo (un fattore fondamentale che già nella teoria di Pontano era direttamente collegato all'esibizione della *maiestas* e che verrà spesso richiamato nell'opera di Maio):

«...videndo e contemplandola [la maiestate] in te [Ferdinando] visibilmente, comprendo di quella quanto è tremenda per severitate...de la quale tremano li inimici quando se turba, se allegrano gli amici quando surride, e con inclinato vulto e reverente cinno li subietti la adorano onne tempo».²⁵

La dimensione encomiastica, costantemente intrecciata a quella precettistica nell'opera, emerge con evidenza in questo passo, in cui la componente celebrativa è amplificata dalla seconda persona singolare 'te'. Con questo sistema di allocuzione, ricorrente in tutto il testo, l'autore si rivolge direttamente al dedicatario Ferrante, vera e propria incarnazione della «maiestate», la quale può essere realmente compresa proprio perché mostrata in azione.

Nonostante questo slancio celebrativo che esalta ancora una volta l'applicazione pratica dei precetti sulla pura teorizzazione, Maio cerca di fornire solidità alla sua definizione della *maiestas* anche attraverso il ricorso alle più autorevoli fonti classiche in cui poteva trovare riferimenti utili al suo scopo. Le fonti citate nel testo sono molteplici e sono spesso rielaborate con destrezza dall'autore, a volte addirittura accortamente modificate e interpolate, al fine di costruire un concetto di *maiestas* che possa essere il più funzionale possibile al modello di stato presentato nel prosieguo dell'opera. Le prime *auctoritates* esplicitamente richiamate da Maio sono Cicerone, Quintiliano e Ovidio. Di Ovidio, in particolare, l'umanista cita e riformula nel suo volgare erudito l'ampio passo dei *Fasti* (V, 23-52) in cui il poeta fornisce l'unica vera e propria definizione della *maiestas* presente nella tradizione classica, descrivendo questa virtù come una divinità figlia di *Honor* e *Reverentia*. Se Maio cita piuttosto fedelmente la fonte ovidiana, traducendo talvolta quasi alla lettera i versi latini, i primi

²³ Sull'evoluzione che porta alla nascita del concetto di 'ragion di stato' si veda M. VIROLI, *Dalla politica alla ragion di Stato: la scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, Donzelli, 1994; R. DE MATTEI, *Dal premachiavellismo all'antimachiavellismo*, Firenze, Sansoni, 1969.

²⁴ MAIO, *De maiestate*, p. 3.

²⁵ *Ibid.*, p. 4.

due riferimenti classici introdotti nel testo (che precedono il più lungo richiamo ai *Fasti*) sono invece oggetto di una significativa rielaborazione condotta a più livelli. Sia il primo passo, attribuito a Cicerone, che il secondo brano, attinto da Quintiliano (*Inst.* VII, 3, 35), sono introdotti sotto forma di citazione esplicita, sempre riformulata in traduzione italiana; tuttavia nel caso della prima frase si tratta in realtà di un passaggio contenuto nella *Rhetorica ad Herennium* (IV, 35, 25):²⁶

«Maiestate è la amplitudine e la dignitate de la università civile representata per lo suo rettore»;

«Maiestate è lo imperio e dignitate del populo Romano, la quale se representa per la persona de lo gubernante».²⁷

È significativo che il passo quintiliano citato da Maio includa in realtà un implicito riferimento ciceroniano ad un luogo delle *Partitiones oratoriae* (105), in cui il tema dibattuto è quello del diritto dell'autorità al governo di reagire con violenza contro chi è colpevole di sedizione e mette in pericolo lo stato e la sovranità del popolo, sede primaria della *maiestas*:

«Maiestas est in imperii atque in nominis populi Romani dignitate, quam minuit is qui per vim multitudinis rem ad seditionem vocavit, existit illa disceptatio, minueritne maiestatem qui voluntate populi Romani rem gratam et aequam per vim egerit».

Il riferimento contenuto nel passo di Cicerone ripreso da Quintiliano, e tramite questa fonte rievocato indirettamente anche da Maio, è all'episodio della storia romana che vide contrapporsi Lucio Opimio, pretore nel 125 a. C. e console nel 121, responsabile di una durissima repressione contro la colonia ribelle di Fregelle e contro la fazione di Caio Gracco, e il tribuno della plebe Publio Decio, che accusò Opimio di aver agito illegalmente. Ciò che è più importante notare è che la definizione della *maiestas* nell'opera di Maio viene immediatamente articolata attraverso il richiamo implicito alla sua difesa e protezione con ogni mezzo, e quindi con un'allusione al diritto posseduto da chi è al potere di esercitare dure misure repressive contro il reato di *seditio*: un principio intorno al quale, come si vedrà, ruota gran parte del *De maiestate*. Tuttavia, Maio rielabora radicalmente le sue fonti adeguandole alla prospettiva del suo discorso con un deciso slittamento verso un orizzonte principesco. In entrambi i passi, infatti, la seconda parte della frase è aggiunta dall'umanista e non è presente nelle fonti: nel primo caso si menziona il fatto che la «maiestate» è rappresentata nel «rettore» della «università civile», mentre nel secondo caso si afferma che essa «se rappresenta per la persona de lo gubernante». La definizione di *maiestas* fornita da Maio, dunque, interpreta il

²⁶ Per questa identificazione cfr. CAPPELLI, *Maiestas*, p. 192

²⁷ MAIO, *De maiestate*, p. 6.

concetto classico in chiave dichiaratamente monarchica, assimilando questa virtù alla figura del *princeps* che la incarna e rappresenta, essendo egli visto come la proiezione e impersonificazione del suo popolo e dello stato intero: una visione che si presenta fin da subito ispirata ai principi di centralismo e organicismo politico che erano già pilastri fondanti della teoria pontaniana e che vengono rafforzati nel *De maiestate*.²⁸ I primi riferimenti classici scelti da Maio, tratti dalla *Rhetorica ad Herennium* e da Quintiliano, già di per sé mettevano in luce il legame biunivoco tra il popolo e la *maiestas*. A questo vincolo viene ora aggiunto il terzo fondamentale anello di congiunzione della figura del *princeps*, che in qualche modo assorbe in sé entrambi i precedenti elementi, diventando il garante e allo stesso tempo il perno di un legame che diventa sempre più indissolubile nell'ideologia politica organicistica e statalista sviluppata in area aragonese, e soprattutto nell'opera di Maio.

Poco più avanti nel testo, questa stessa prospettiva concettuale viene ribadita nella conferma dell'equivalenza tra *maiestas*, corpo sociale e sovrano, in un'affermazione in cui compare significativamente il riferimento alla patria, «la quale se sole mantinere per un capo representante la universale potestate».²⁹ Queste pregnanti parole sono immediatamente seguite da un *exemplum* classico tratto da Livio (VIII, 7, 14-22) che di nuovo chiama in causa il pericolo della sovversione e specificatamente il *crimen laesae maiestatis*: l'episodio narra della morte inflitta come punizione dal padre, Tito Manlio Imperioso Torquato, al figlio Tito Manlio, ucciso per aver violato la «maiestate della patria».³⁰ Ancora una volta, la «maiestate», che è elevata da Maio a virtù suprema ed essenza stessa del *princeps*, viene definita in riferimento alla minaccia a cui l'autorità politica può essere sottoposta e alla violenta soppressione di questa minaccia: un pericolo che per estensione investe lo stato e la patria stessa. Del resto è significativo che anche a livello giuridico il concetto di *maiestas* abbia spesso trovato in epoca pre-moderna una definizione flessibile e largamente inclusiva, sovente imperniata sulla codificazione dei tratti che caratterizzano il reato contro di essa, il *crimen laesae maiestatis*, in un intreccio tra la dimensione giuridica, politica, e culturale.³¹ Inoltre, il procedimento ideologico per cui l'attacco contro il sovrano viene assimilato ad una minaccia contro lo stato e l'intero corpo sociale è funzionale a creare una prospettiva di legittimazione della repressione (come di fatto avvenne nel territorio aragonese nei confronti dei nobili traditori),³² ma soprattutto serve a

²⁸ Sull'organicismo politico nell'Umanesimo e in particolare nell'opera di Pontano cfr. CAPPELLI, 'Corpus est res publica'.

²⁹ MAIO, *De maiestate*, p. 14.

³⁰ *Ibid.*, pp. 14-15.

³¹ Lo stesso Maio chiama esplicitamente in causa il *crimen laesae maiestatis* proprio in riferimento all'*exemplum* liviano (p. 15). Sulla teoria giuridica del *crimen laesae maiestatis* si veda M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza moderna*, Milano, Giuffrè, 1974: in particolare, sulla connessione tra l'ambito giuridico e quello politico-ideologico, pp. 34-36; sull'importanza della teoria del *crimen laesae maiestatis* in rapporto alla definizione dei fondamenti del nuovo potere principesco, altamente centralizzato, degli stati rinascimentali, pp. 81-99. Si veda anche A. DE BENEDICTIS, *Il principe prima e dopo Machiavelli*, in *Principi*, pp. 21-23.

³² Si veda ad esempio la lettera del 6 luglio 1487 inviata a nome di Ferrante, ma scritta da Pontano, a Eleonora d'Aragona figlia del sovrano e duchessa di Ferrara. Nell'epistola, in rapporto a questo medesimo piano ideologico, viene giustificata

consolidare la visione verticalizzata di uno stato in cui il *princeps*, che detiene il suo potere grazie al possesso e all'esibizione delle sue virtù, è visto come il *caput* dell'organismo statale e agisce come un padre nei confronti dei suoi figli, esercitando benignità ma anche il diritto alla punizione. Le metafore del corpo e della famiglia, da sempre utilizzate come immagini simboliche dello stato organicistico,³³ sono evocate più volte da Maio, che in questo specifico passaggio testuale enfatizza soprattutto l'idea del rapporto padre-figlio come proiezione della relazione *princeps*-suddito: una relazione basata sull'obbedienza spontanea e su una concezione altamente centralizzata dei rapporti nello stato, con l'aggiunta, attraverso il vivido *exemplum* liviano, della giustificazione della necessità di reprimere con rigore inflessibile ogni «disobbediente audacia».

In questa parte introduttiva sono numerose le fonti classiche (da Macrobio ad Apuleio, da Virgilio a Seneca) che Maio rielabora rinforzando i nuclei fondanti del suo pensiero già presentati nelle prime pagine e aggiungendo un ulteriore elemento: il carattere semi-divino della *maiestas*.³⁴ L'assimilazione del concetto di *maiestas* alla sfera divina è ricorrente nel testo e mira non tanto a fornire una legittimità di natura sacra all'autorità del *princeps*, ma piuttosto ad assimilare il suo potere, quasi assoluto, a quello divino. Questo orizzonte ideologico viene elaborato facendo riferimento al concetto di 'altezza' che accomuna la posizione di superiorità del principe a quella di un'entità divina:³⁵ un'idea di superiorità che si traduce nel *De maiestate* nell'enfasi posta su alcune particolari virtù, identificate come gli attributi principali del sovrano ideale e illustrate nei singoli capitoli come sotto-componenti che costruiscono la virtù più onnicomprensiva che le ingloba tutte, la *maiestas* appunto. Le virtù classiche che emergono come le più importanti nell'opera sono la fortitudine, la liberalità, la clemenza (legata alla giustizia) e la magnanimità, attributi centrali in tutta la trattatistica quattrocentesca, soprattutto napoletana.³⁶ Tali virtù qui mettono in luce un preciso profilo di *leader*,

la repressione messa in atto dal sovrano contro i baroni che erano tornati a ribellarsi (nonostante un precedente accordo): *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti di aragonesi di Napoli (2 novembre 1474-20 gennaio 1495)*, a cura di B. Figliuolo, Battipaglia, Laveglia e Carlone, 2012, pp. 383-385.

³³ Sull'organicismo politico e l'uso della metafora del corpo nella tradizione politica si veda tra i molti studi E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, traduzione di G. Rizzoni, Torino, Einaudi, 1989, in particolare il capitolo V; J. M. NAJEMY, *The Republic's Two Bodies: Body Metaphors in Italian Renaissance Political Thought*, in *Language and Images of Renaissance Italy*, a cura di A. Brown, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 237-262; G. BRIGUGLIA, *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica*, Milano, Mondadori, 2006; e in particolare, sull'organicismo nell'Umanesimo, CAPPELLI, "Corpus est res publica".

³⁴ MAIO, *De maiestate*, pp. 8-11.

³⁵ Su questo concetto di 'altezza' si veda CAPPELLI, *Maiestas*, pp. 192-193. Sull'attribuzione di caratteri divini alle nuove forme di potere negli stati principeschi quattrocenteschi, *Ibid.*, pp. 50-53; 114; 155; DELLE DONNE, *Alfonso*, pp. 15-16, 141-142; e D. QUAGLIONI, *I limiti del principe legibus solutus nel pensiero giuridico-politico della prima Età moderna*, in *Giustizia, potere e corpo sociale: argomenti nella letteratura giuridico-politica*, a cura di A. De Benedictis e I. Mattozzi, Bologna, CLUEB, 1994, pp. 55-71.

³⁶ Si veda ad esempio il riferimento a queste virtù (con il concetto di *fortitudo* traslato in quello di *constantia*) già nella celebrazione di Alfonso (soprattutto del suo trionfo del 26 febbraio 1443) ad opera del Panormita: cfr. DELLE DONNE, *Alfonso*, pp. 132-135.

enfaticandone le doti di autocontrollo, forza interiore, grandezza d'animo e strenua resistenza contro le avversità (e contro i nemici), che producono l'immagine di una figura grandiosa e maestosa.

Proprio la *magnanimitas*, in particolare, assume una posizione di primo piano nel sistema costruito da Maio ed è presentata fin dal principio come 'accompagnatrice' primaria, insieme alla giustizia, della *maiestas*: è la virtù capace di renderla «alta, sublime e magna supra la mortale condizione e...la fa simile a l'alto trono della divina Maiestate»,³⁷ in una descrizione che amplifica proprio i tratti di superiorità quasi divina del possessore di questi attributi e traduce la magnanimità in una grandiosità anche fisica (che, come si vedrà, appare anche in alcune miniature). Inoltre, la *magnanimitas*, virtù tradizionale nel sistema classico, è definita subito con un riferimento diretto all'*Etica* di Aristotele (IV, 3). La fonte aristotelica è tradotta e rielaborata in volgare da Maio, qui e in tutto il testo, con un'operazione versoria quasi certamente personale. Più precisamente, la biblioteca aragonese conservava un volgarizzamento dell'*Etica* in un prezioso codice (oggi presso la Real Biblioteca del Monasterio de El Escorial, F.III.23) in cui la traduzione è tramandata anonima: si è potuto appurare che, in realtà, si tratta del volgarizzamento di Bernardo di ser Francesco Nuti, basato sul testo della traduzione latina di Leonardo Bruni;³⁸ ma l'analisi testuale e filologica condotta ha rivelato che Maio non ha attinto direttamente da questa traduzione volgare, sebbene fosse disponibile nella biblioteca di corte e probabilmente anche nota all'umanista. Ciò che però è più rilevante è che in questa sezione introduttiva del trattato, al di là del richiamo aristotelico, Maio stabilisce un legame diretto tra la *magnanimitas* e la *maiestas*, quasi sovrapponendo le due virtù, assegnando così un ruolo privilegiato alla *magnanimitas* tra le componenti che costruiscono la maestà del principe. E non è un caso che, ancora una volta, anche la magnanimità sia delineata come attributo di un potere autoritario e dipinto nell'atto del comando, per cui essa diventa la qualità distintiva di un principe che ha un'indole atta a «signoreggiare et altri comandare» piuttosto che «ad altrui comandamenti obbedire».³⁹

La virtù successiva, che è presentata da Maio come direttamente interconnessa alla *magnanimitas* (e quindi alla *maiestas*), è la fortitudine, i cui elementi distintivi sono descritti già nel capitolo introduttivo dell'opera e sono illustrati anche iconograficamente nell'*exemplum* raffigurato

³⁷ MAIO, *De maiestate*, p. 24.

³⁸ Sul volgarizzamento di Nuti si veda A. SANTONI, *Per l'edizione critica del volgarizzamento dell'Etica d'Aristotele: primi sondaggi sulle varianti*, in *Storia, tradizione e critica dei testi*, a cura di I. Becherucci e C. Bianca, Lecce, Pensa Multimedia, 2017, pp. 219-230. Sulla diffusione dell'opera di Aristotele nel Rinascimento italiano si veda D. LINES, *Aristotle's 'Ethics' in the Italian Renaissance (ca. 1300-1650): The Universities and the Problem of Moral Education*, Leiden, E.J. Brill, 2002; ID., 'Aristotle's *Ethics* in the Renaissance', in *The Reception of Aristotle's 'Ethics'*, a cura di J. Miller, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 171-93; E. REFINI, "Aristotile in parlare materno": *vernacular readings of the Ethics in the Quattrocento*, «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 16, 1-2 (2013), pp. 311-341; e 'Aristotele fatto volgare'. *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a cura di D. Lines and E. Refini, Pisa, ETS, 2014.

³⁹ MAIO, *De maiestate*, p. 27.

nella prima miniatura del codice con la rappresentazione dell'attacco di Teano (Fig. 1; c. 8r), che viene adottato come simbolo della virtù principale del principe: la capacità di resistere alla fortuna avversa. Questo è un richiamo diretto all'accezione primaria del concetto di *fortitudo*, che viene accostata direttamente alla magnanimità già nella descrizione di questa virtù appena precedente: «a questa magnanima Maiestà se ricerca mai farese indietro né mai voltare le spalle a l'inimico, ma con animo invitto e da ogni timore nudo stare intrepido».⁴⁰ Anche in questo passo, dunque, ritornano i concetti chiave dell'invincibilità del *princeps* e della sua resistenza strenua contro il nemico, che rimandano ancora una volta al contesto storico del conflitto tra i baroni e il re Ferrante. Il profilo vittorioso del sovrano e la sua capacità di reazione nel pericolo vengono celebrati come elementi congiunti sia nel linguaggio letterario che in quello artistico non solo nel trattato di Maio ma anche in varie opere prodotte in area aragonese. L'episodio di Teano viene rievocato, ad esempio, nel racconto storico del *De bello Neapolitano* di Pontano (1465-1503) e nella *Cronaca figurata del Ferraiolo* (1492), nella quale, in particolare, lo scontro tra Ferrante e Marino Marzano (cui si unisce il riferimento alla successiva cattura del barone) viene solo menzionato fuggacemente nel testo ma diventa il soggetto di tre ampie miniature nel codice unico che tramanda l'opera (New York, Morgan Library, ms. M801, cc. 88r-89r).⁴¹ Ma soprattutto l'attacco contro il sovrano viene scolpito per commissione dello stesso Ferrante in uno dei bassorilievi della porta bronzea di Castel Nuovo a Napoli realizzati da Giuglielmo Monaco, intorno al 1475:⁴² una sede privilegiata per la celebrazione legittimante del potere aragonese, oltre che per la parallela definizione, in forma artistica, dei cardini concettuali su cui poggiava la sua autorità politica nel regno, come mostra anche la celebre rappresentazione del trionfo di Alfonso il Magnanimo del 1443 nell'arco che sovrasta lo stesso ingresso di Castel Nuovo.⁴³

La fortitudine quindi acquisisce un'importanza notevole nel sistema delle virtù concepito da Maio, il quale anche da questo punto di vista amplifica l'impostazione presente nella teoria pontaniana. Se Pontano aveva dedicato uno spazio limitato alla *fortitudo* nel *De principe*, in cui questa virtù si sovrappone in qualche modo alla *temperantia* e alla *continentia* (sul modello di Cicerone, *De inventione*, 163),⁴⁴ tuttavia negli anni successivi aveva assegnato ad essa sempre maggior rilievo fino alla pubblicazione nel 1490 del *De fortitudine*, trattato interamente dedicato a questa virtù,

⁴⁰ *Ibid.*, p. 26. Più in generale sull'orizzonte filosofico, presente nell'Umanesimo, che vede nella realtà fisica e sociale elementi in qualche modo ostili alla felicità umana, si veda il classico studio di C. E. TRINKAUS, *Adversity's Noblemen. The Italian Humanists on Happiness*, New York, Columbia University Press, 1940, in particolare pp. 121-140.

⁴¹ FERRAILOLO, *Cronaca*, edizione critica, a cura di R. Coluccia, Firenze, Accademia della Crusca, 1987; le miniature sono riprodotte nell'edizione FERRAILOLO, *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, a cura di R. Filangeri, Napoli, L'Arte tipografica, 1956. Sul *De bello Neapolitano* vedi nota 18.

⁴² Si veda A. RYDER, *Ferdinando I d'Aragona*, in DBI, vol. 46 (1996), pp. 174-189: 182.

⁴³ Sul trionfo alfonsino si rimanda a DELLE DONNE, *Alfonso* (in particolare, pp. 103-144); e A. IACONO, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57.

⁴⁴ Cfr. PONTANO, *De principe*, p. LXXIV.

accompagnato nell'*editio princeps* proprio dal *De principe*, la più organica opera dell'umanista sul potere principesco.⁴⁵ Anche il nesso tra *fortitudo* e *magnanimitas* verrà ribadito nella speculazione pontaniana, come evidenzia il *De magnanimitate* (1498-1499), in cui si riafferma la stessa correlazione tra le due virtù già presente nella tradizione ciceroniana (ad esempio nel *De officiis* I, 62-74).⁴⁶ Il legame tra questi attributi appare nel *De maiestate* anche nell'ampiezza del campo semantico e lessicale che accompagna l'illustrazione della *fortitudo* come ingrediente essenziale per la costruzione della *maiestas*. Tuttavia, sia nella riflessione di Maio che in quella di Pontano emerge un elemento cardine all'interno della vasta area concettuale della *fortitudo* come fattore comune a tutte le sotto-componenti di questa virtù: l'auto-controllo e la libertà dalle passioni. Questo tratto viene ancor più enfatizzato nel *De maiestate*, in cui la rigorosa auto-disciplina del *princeps* è ciò che costruisce l'essenza più profonda della sua *magnanimitas* e della sua superiorità nei confronti del corpo sociale, elevandolo ad una condizione di grandiosità quasi sovrumana.⁴⁷

Nell'opera di Maio, in particolare, sono ben 4 i capitoli riconducibili alla definizione, anche indiretta, delle principali componenti costitutive della *fortitudo*, essenzialmente divisibili in due categorie: la capacità di resistere ai moti avversi della fortuna e, complementariamente, di mantenere un'equilibrata moderazione nella sorte favorevole. In queste due macro-aree concettuali rientrano alcune doti specifiche del *leader* politico, che vengono illustrate nel *De maiestate* fin dalla conclusione del primo capitolo, in cui, come abbiamo visto, il tradizionale accostamento tra *fortitudo* e *magnanimitas* è calato nella realtà napoletana attraverso l'*exemplum* dell'attacco di Teano. Il secondo capitolo, invece, è dedicato alla capacità del principe di «non propulsare la iniuria»: una qualità che reintroduce ancora una volta il tema dello scontro tra sovrano e i suoi nemici interni. Ma se il titolo e la parte iniziale del secondo capitolo sembrano identificare il principe ideale in colui che è in grado di controllare le sue reazioni di fronte agli attacchi subiti, implicitamente anticipando la discussione sulla clemenza, il prosieguo del capitolo, e soprattutto l'esemplificazione storica finale, ribaltano la prospettiva, invocando la legittimità del principe a reagire con intransigenza e persino violenza all'ingiuria subita. Questo principio è giustificato innanzitutto tramite la citazione di passi tratti dall'orazione ciceroniana *Pro Milone* (IV, 9) e dall'*Etica* di Aristotele (V, 5, 1126a), anche se quest'ultima fonte viene profondamente rielaborata dall'umanista che vi introduce il concetto di «iusta vendetta», poi rilanciato in molti luoghi dell'opera. Maio inoltre legittima e rivendica la

⁴⁵ Su questa importante edizione pubblicata da Mattia Moravo (editore dei più importanti trattati politici di Pontano, tra cui il *De obedientia*, pubblicato nel 1490, ma anche dell'opera lessicografica dello stesso Maio, per la quale vedi nota 10): L. MONTI SABIA, *Un ritrovato epigramma del Pontano e l'editio princeps del De fortitudine-De principe*, in L. MONTI SABIA – S. MONTI, *Studi su Giovanni Pontano*, a cura di G. Germano, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2010, vol. 2, pp. 1059-1071.

⁴⁶ *Ioannis Iovani Pontani De magnanimitate*, a cura di F. Tateo, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1969, XXXIII, 2; CAPPELLI, *Maiestas*, p. 69.

⁴⁷ Per questo elemento nell'opera di Pontano si veda PONTANO, *De principe*, p. LXXV.

reazione violenta del *princeps* presentandola come finalizzata alla protezione dell'intero corpo sociale, in un orizzonte che ancora una volta poggia su una concezione politica organicistica. L'*exemplum* del capitolo II, illustrato nel testo e nella miniatura (Fig. 2; c. 10v), è nuovamente tratto dalle vicende del conflitto con i baroni e ritrae di nuovo il traditore per eccellenza, Marino Marzano, che questa volta è raffigurato mentre è accolto nell'accampamento regio dal sovrano (episodio databile al 1464), il quale mostra indulgenza verso il ribelle, anche se di lì a poco lo imprigionerà per la sua recidiva infedeltà.⁴⁸ Se in questo caso la miniatura pone il *focus* più sulla moderazione del sovrano, capace di non infierire sul nemico, il passaggio testuale che introduce l'*exemplum* illustra la studiata combinazione tra clemenza e vendetta che deve saper esercitare il principe, enfatizzando la seconda componente:

«Vorria in questo loco...allegare li molti et iniusti nimici li quali parte nascosti e parte palesi aveno tentato tua sacra corona violare, e tua benigna paziente mano ne ha parte redutti a bon consiglio e parte, forzato per necessitate per fare salva la tua salute da la quale la commune salute de tutti pende e consiste, li hai castigati...».⁴⁹

Nel passo l'accento è posto sulla giustificazione della condotta del sovrano, che deriva dalla gravità delle minacce subite e soprattutto dal fatto che la sua reazione è mirata a preservare la «salute» di tutto l'organismo statale, di cui il re stesso è responsabile oltre che impersonificazione. Più in generale, l'ampiezza dell'orizzonte concettuale abbracciato da questo secondo capitolo, in cui dall'invito alla moderazione nella reazione alle ingiurie si giunge alla teorizzazione della duplice capacità del sovrano di agire talvolta con clemenza, talvolta con intransigenza, nei confronti dei nemici, mette in luce la circolarità e l'interdipendenza delle varie virtù politiche nel sistema teorizzato da Maio, che risulta basato su un emergente principio di realismo.

Dunque, dopo questa incursione nel territorio della clemenza (che sarà approfondito nel capitolo XVII), l'illustrazione della fortitudine riprende nel capitolo IV, in cui questa volta questa virtù è vista nel suo significato di 'coraggio', come esplicita lo stesso titolo del capitolo «de la franchezza de core». L'illustrazione del coraggio del *princeps*, condotta con toni altamente celebrativi e mirata ad esaltare soprattutto la sua invincibilità, si completa con il celebre *exemplum* della vittoriosa battaglia di Troia del 1462, in cui gli Aragonesi sconfiggono l'esercito francese e i baroni alleati: episodio illustrato anche nella miniatura di Rapicano (c. 14r) e spesso rievocato in diverse forme nei vari circuiti della propaganda aragonese.⁵⁰ Successivamente, nei capitoli seguenti la

⁴⁸ Cfr. SARDINA, *Marino Marzano*, pp. 446-450.

⁴⁹ MAIO, *De maiestate*, p. 39-40.

⁵⁰ La battaglia di Troia è descritta nel *De bello Neapolitano* di Pontano (MONTI SABIA, *Pontano*, pp. 90-93, 138-143) ed è anch'essa rappresentata nei bassorilievi della porta di Castel Nuovo (vedi *supra*). Inoltre, all'evento è dedicato anche il poema di Porcelio Pandone *De proelio apud Troiam*: sull'opera e più in generale sul suo autore si veda A. IACONO, *Epica e strategie celebrative nel 'De proelio apud Troiam' di Porcelio de' Pandoni*, in *La battaglia nel Rinascimento*

descrizione delle diverse componenti della fortitudine torna a focalizzarsi sui valori dell'auto-controllo e della auto-regolamentazione del comportamento del sovrano. Il capitolo V «de la constanza de la maiestate de non inflarese» è accompagnato dalla miniatura allegorica che rappresenta la figura del re gigante su una nave (c. 16v), metafora dell'animo magno che affronta le intemperie del mare, simbolo della resistenza contro i moti della fortuna: un'immagine che crea ancora una volta una connessione tra la grandezza (qui anche fisica) del *princeps* e la sua forza d'animo. Il capitolo successivo, intitolato «de la fortitudine contra la fortuna» continua e sviluppa la riflessione già avviata, presentando però un *exemplum* di carattere più marcatamente storico (anche se contenente evidenti tratti simbolici), illustrato sia nel testo che nella miniatura (c. 19r): si tratta dell'immagine fortemente evocativa di Ferdinando che prega in una chiesa, nonostante l'incombente crollo della struttura dovuto ad un terremoto, con un riferimento implicito probabilmente al famoso disastro naturale che nel 1456 colpì il territorio campano. Si accenna quindi indirettamente alle virtù che il sovrano aveva mostrato ancor prima di diventare re, enfatizzando il carattere 'naturale' delle qualità del principe, che, come ricordato alla fine del capitolo, nel caso specifico di questo spaventoso evento non possono essere simulate.⁵¹

L'illustrazione di tutte le componenti della *fortitudo* si completa, infine, nel capitolo VII, «de la constanza [de] non insuperbire», in cui, ad ulteriore conferma dell'interdipendenza dei concetti che costruiscono il sistema teorico di Maio, l'attenzione si sposta sul tema delle ricchezze del *princeps* e viene implicitamente introdotta la riflessione sulla *liberalitas*, cui sarà poi specificatamente dedicato il capitolo successivo.⁵² Con riferimento alle *auctoritates* più frequentemente usate nel testo, Aristotele, Cicerone e Seneca, Maio associa l'allontanamento di ogni forma di superbia al principio, più generale, che vede nelle ricchezze un elemento positivo solo se sorretto dalla virtù e in particolare dalla *magnanimitas*, mentre in mancanza di essa, questo fattore diventa influenzabile anche dal vizio. Questa affermazione poggia sul riferimento al *De officiis* ciceroniano (I, 64) e all'*Etica* di Aristotele (IV, 3, 1124a), che Maio rielabora nella dichiarazione in cui afferma che «le felicitate prosperose e multe....adornano e donano splendore quando sono da animo magno possedute».⁵³ Ma l'umanista fa un passo ulteriore e attualizza il suo discorso sul valore della ricchezza collocandolo in un contesto più concreto e tracciando una correlazione tra la virtù personale del *princeps* e la ricchezza dello stato, vista come un mezzo che implicitamente conduce al consolidamento dell'autorità sovrana. Maio

meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini, a cura di G. Abbamonte, et al., Roma, Viella, 2011, pp. 268-290, e ora EAD. *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati. Momenti di storia e di poesia. Con un'appendice di testi*, Napoli, Paolo Loffredo iniziative editoriali, 2017.

⁵¹ MAIO, *De maiestate*, p. 79.

⁵² Su questa virtù nella letteratura aragonese si veda CAPPELLI, *Maiestas*, pp. 138-140, 146.148; e DELLE DONNE, *Alfonso*, p. 136.

⁵³ MAIO, *De maiestate*, p. 85.

infatti prosegue descrivendo la relazione biunivoca tra la ricchezza, come espressione di potere, e la virtù, proponendo come esempio emblematico il caso della Roma antica, che «mentre coniunse ricchezza e valore, sempre fu signora e regina de quanto per ferro acquistare se può e con virtù mantenere»: un'affermazione che viene chiarita specificando che la «grandezza de l'animo» ha bisogno della ricchezza per esprimersi in tutta la sua potenzialità, altrimenti è come «l'aquila sfornita di penne e de l'arme naturale». ⁵⁴ Il continuo slittamento dalla dimensione della virtù personale a quella del potere politico è ulteriormente enfatizzato da un brano successivo, in cui si dichiara che «le ricchezze sono le forze de lo regno», ⁵⁵ in un'ottica che pone di nuovo in primo piano una visione pratica della ricchezza e del suo uso.

Quindi, partendo dall'*incipit* del capitolo VII incentrato sulla condanna della superbia, passando per la riflessione sulla ricchezza, il discorso sviluppato da Maio preannuncia il passaggio alla definizione di una nuova virtù, la *liberalitas*, cui sarà dedicato il capitolo successivo e che appare come l'anello di una concatenazione tra valori diversi e complementari, che si saldano nei punti di congiunzione per costruire l'architettura concettuale di un sistema politico ideale. Già la miniatura dello stesso capitolo VII (Fig. 3; c. 21v) proietta la riflessione di Maio sul terreno specifico di questa virtù, impostando il discorso figurativo su un piano allegorico (in un'alternanza nei vari capitoli tra il livello storico-esemplare e quello simbolico-ideale): infatti l'immagine è quella di Ferdinando che, con una figura di nuovo anche fisicamente grandiosa, è ritratto in una posa che richiama l'atto di elargire al prossimo, evidente nella posizione del corpo e nel gesto delle braccia, aperte e con le mani che tengono forse delle medaglie o monete da distribuire, simbolo dell'azione di dispensare ricchezze. Il dettaglio della veste rosso rubino, colore che domina nell'immagine data la preminenza della figura sulla scena, appare come un simbolo di potere e ricchezza, tradizionalmente evocato dalle vesti purpuree indossate da imperatori, re e alte cariche religiose. È significativo, inoltre, che la prosperità del regno, ottenuta grazie alle virtù del *princeps*, sia simboleggiata anche dalla montagna dorata su cui la figura di Ferdinando è posta (tra l'altro con un accostamento di rosso e giallo-oro, colori dello standard aragonese). Nardo Rapicano, infatti, non rappresenta un monte qualunque, ma la montagna raffigurata ha i tratti specifici del cosiddetto 'monte di diamanti': un emblema della monarchia aragonese coniato durante il regno di Ferrante che si unisce alle altre insegne adottate come simbolo del potere degli Aragonesi già all'epoca di Alfonso, tra cui il trono infuocato (la *sedes periculosa* che si richiama alla tradizione arturiana), ⁵⁶ il libro aperto, e altre simbologie inserite come motivi decorativi in numerosi manoscritti della biblioteca reale e quindi spesso dipinti dai miniatori di

⁵⁴ *Ibid.*, p. 85.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 86.

⁵⁶ Su questo simbolo cfr. DELLE DONNE, *Alfonso*, pp. 119, 129-131.

corte.⁵⁷ Nella rielaborazione di Rapicano, l'immagine della montagna amplifica la portata simbolica di questo emblema. Il monte di diamanti, che già in origine simboleggia il carattere naturale e non artificiale della virtù del *princeps*, diventa in questa miniatura il fondamento su cui poggia il re stesso, in una diretta connessione tra virtù e potere, tra icona simbolica e figura reale del sovrano, e tra la natura innata delle doti principesche e la loro applicazione concreta. Inoltre, la nuova centralità assunta da questo simbolo nella trasmissione del messaggio politico emerge anche in un ulteriore particolare: la cura nella rappresentazione dei diamanti. Infatti, se solitamente le gemme sul monte sono solo sommariamente tratteggiate, senza un'attenzione al particolare o alla varietà dei colori (e questo anche perché l'icona compare quasi sempre come motivo puramente decorativo in luoghi che prevedono una scala di raffigurazione ridotta, come ad esempio le cornici delle pagine incipitarie di preziosi codici), al contrario in questa immagine di Rapicano, le gemme vengono rappresentate con una resa più accurata dei dettagli, dovuta anche al fatto che la montagna è collocata in primo piano. In particolare si rileva una cura minuziosa nella resa non solo delle diverse geometrie dei diamanti ma anche dei loro colori (blu, bianco, rosso e verde), che si aggiungono al tono oro dominante della montagna: qui dunque l'espressività data dalla forza e varietà del colore sembra simboleggiare anche iconograficamente la ricchezza del regno, intensificando il messaggio veicolato nel testo. Del resto, la nuova importanza che acquisisce la simbologia del 'monte di diamanti' nell'operazione culturale rappresentata dal codice del *De maiestate* è confermata dalla ripresa di questo stesso simbolo in una delle miniature più dense di significati politici di tutta l'opera, nel capitolo XVII (Fig. 8; c. 53r), in cui questo motivo iconografico, come vedremo, viene sviluppato in chiave ancora più articolata diventando il concentrato figurativo di tutta la teoria di Maio.

Con un passaggio armonico, il capitolo successivo (VIII) è dedicato interamente alla *liberalitas* e si apre subito con un'affermazione che contestualizza questo attributo principesco nuovamente nella dimensione pratica dell'esercizio del potere:

«Vane e dissolute furiano le accumulate ricchizze si de quelle al bisogno per necessitate et a pompa per splendore et a suvvenzione per erogazione non prendesemo el frutto».⁵⁸

Il *focus* è sull'utilità concreta della ricchezza e della corrispondente virtù della *liberalitas*, a cui era assegnato un ruolo centrale già nella tradizione classica e nella trattatistica umanistica coeva, ma qui, a differenza di altre opere prodotte nella stessa area napoletana, la *liberalitas* non è presentata nell'ottica della più comune esortazione/celebrazione rivolta al sovrano e mirata a incoraggiare la sua

⁵⁷ Per vari esempi di codici contenenti nella decorazione incipitaria l'immagine del 'monte di diamanti' (e altri simboli della monarchia aragonese) si veda *La biblioteca reale*, pp. 566-567, 572-574, 578-579, 588-589, 628-629.

⁵⁸ MAIO, *De maiestate*, p. 89.

liberalità verso intellettuali e artisti,⁵⁹ ma è vista in una chiave di pura utilità politica. Nel *De maiestate* si propone quindi un'interpretazione che adatta i concetti ripresi dalle *auctoritates* tradizionali alla realtà politica contemporanea, assegnando alle varie virtù, e in questo caso alla *liberalitas*, una funzione sociale che ancora la sua utilità non solo alla sfera del 'pubblico', ma, con un'operazione ancor più lucida e disincantata, al meccanismo specifico del rafforzamento del potere centrale del *principes*. La dimensione che fa da sottofondo a tutto il testo, plasmata dalle necessità imposte dalle vicende storiche, è quella di un potere che celebra, e allo stesso tempo cerca incessantemente, il proprio consolidamento. In particolare, il riferimento nel passo citato all'uso della ricchezza come mezzo per produrre «pompa» e «splendore» è rinforzato nella frase successiva, in cui Maio chiarisce che si tratta del soddisfacimento di un bisogno necessario: quello della produzione di una «magnificenza sontuosa». Proprio il concetto di magnificenza, cui sarà dedicato l'ultimo capitolo del *De maiestate*, diventa un nucleo fondante della legittimazione del potere nel Quattrocento e viene collegato qui all'importanza delle manifestazioni esteriori del potere, anche nelle sue forme più sfarzose, capaci di avere un impatto significativo sull'opinione pubblica, come mostravano, nella realtà storica, i numerosi rituali praticati per sancire i momenti di passaggio e di acquisizione del potere (dalle cerimonie funebri a quelle di conferimento dell'autorità a nuovi governanti).⁶⁰

Inoltre il significato prettamente politico assegnato da Maio alla *liberalitas* si pone in diretta correlazione con la centralità assunta da un'altra virtù, di natura diversa, ma parallela: la clemenza (alla quale sarà dedicato specificatamente il capitolo XVII), elemento cruciale per la chiusura del cerchio del discorso di Maio. La connessione tra le sfere concettuali legate a queste due virtù è esplicitamente dichiarata nel capitolo VIII, in cui, poco dopo l'introduzione della *liberalitas*, l'autore descrive i compiti del sovrano, enfatizzando però, più che la clemenza stessa, la sua simmetrica controparte, ovvero il diritto del *princeps* a punire i colpevoli, e assimilando questa facoltà a quella di un'autorità divina:

«...regere, signoreggiare e mantenere è lo più grande officio che dare se possa a la umana generazione. Refrenare li delinquenti...punire li scelerati, vetare la iniuria...è officio divino... Così questa potente mano, come è iusta e severa a castigare le offese de violenza, così deve essere benefica e succurrevole a la elemosina e liberale de ampli doni munifica, sì che...adoperarà verso le persone digne la sua magnifica minificenza...»⁶¹

Il nesso tra *liberalitas* e *clementia* si manifesta qui nell'arbitrio del sovrano, che si esprime nella facoltà di dispensare elargizioni ma anche di punire con rigore. Più in generale, sono queste le virtù

⁵⁹ Per questo aspetto della *liberalitas* cfr. BENTLEY, *Polites*, pp. 215-218.

⁶⁰ Su questi rituali del potere si rimanda in particolare a G. VITALE, *Ritualità monarchica cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia editore, 2006.

⁶¹ MAIO, *De maiestate*, p. 90.

classiche che avevano più direttamente a che fare con le dinamiche dei rapporti tra il *princeps* e il corpo sociale dei sudditi, nelle quali giocavano ancora un ruolo decisivo, soprattutto nel regno di Napoli, le classi nobiliari con i poteri che detenevano. Il peso che queste tensioni assumono nella prospettiva del *De maiestate* si traduce nella visione politica veicolata nell'intera opera, che intendeva giustificare la repressione messa in atto da Ferrante nei confronti dei nemici interni: una giustificazione che, però, Maio fonda non solo sulle esigenze contingenti ma anche su principi ideali. Ma ciò che costituisce il punto più innovativo di congiunzione tra questi due attributi principeschi, la *liberalitas* e la *clementia*, e che contribuisce a spiegare la nuova centralità di queste virtù nel sistema umanistico, è la rilevanza che esse acquisiscono come espressione di una nuova tipologia di potere: un potere personalistico che si manifesta nella figura onnicomprensiva del *princeps* e che, allo stesso tempo, trova la sua legittimità nel principio del consenso. Queste sono le virtù che più di ogni altra incarnano i nuovi caratteri distintivi di un potere profondamente umano, perché fondato sul possesso (ed esibizione) delle virtù personali del *princeps*, ma tendente sempre più ad assumere tratti che lo equiparano all'assolutezza dell'autorità divina, per la forma pressoché incondizionata in cui questo potere viene esercitato. Sebbene sia la clemenza che la liberalità delimitino il confine dell'arbitrio di questo potere, tuttavia, si tratta di un limite posto soltanto dalla virtù personale del *leader* che può decidere come agire in base alle diverse circostanze, senza alcuna limitazione legale o di altra forma. Le implicazioni concrete di questa nuova concezione orientata ad un sempre più deciso realismo politico emergono anche sul fronte giuridico, nelle parole di uno dei giuristi attivi a Napoli tra la seconda metà del '400 e l'inizio del '500 e fedele agli Aragonesi, Matteo d'Afflitto: «Habet princeps...arbitrium e dicitur Deus mundi et sic quando princeps facit aliquid de plenitude potestatis ipse solus iudicat et non alius». ⁶² È quindi solo il sovrano che può decidere della opportunità di esercitare clemenza e liberalità nei confronti dei suoi sudditi: un *princeps* sempre più *Deo similis* (come sottolineano già molti *specula principum* fin dall'età medievale) e *legibus solutus*. ⁶³ E non è un caso che nel *De maiestate* venga esplicitamente dichiarata proprio l'assoluta equivalenza tra *lex* e *princeps*, il quale diventa incarnazione della legge stessa: «'l princepe che rege non è altro che lege animata de lingua sagia e lege non è altro che princepe figurato in carta muta». ⁶⁴

Inoltre, nel contesto specifico del Regno di Napoli, teatro del sanguinoso conflitto tra poteri nobiliari e sovranità centrale, la *liberalitas* corrisponde alla generosità del sovrano non solo in materia

⁶² Si veda G. VALLONE, *Iurisdictio domini: introduzione a Matteo d'Afflitto ed alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce, Milella, 1985; la citazione in SBRICCOLI, *Crimen*, p. 114.

⁶³ Sul concetto di arbitrio in questa prospettiva politica si veda Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 1989, vol. 1, pp. 227-230; inoltre QUAGLIONI, *I limiti del principe*. Sul rapporto tra i concetti di *lex* e *princeps* si veda anche KANTOROWICZ, *I due corpi del re*, pp. 76-165, in particolare pp. 116-117; sulla nozione di principe *legibus solutus* cfr. QUAGLIONI, *I limiti del principe*.

⁶⁴ MAIO, *De maiestate*, p. 204.

di elargizione di denaro ma anche di cariche e privilegi. La *liberalitas* quindi rivestiva una valenza duplice, determinata, da un lato, dall'influenza della tradizione classica, e dall'altro, dalla dottrina giuridica in cui questo concetto manteneva ancora retaggi semi-feudali, che si stavano progressivamente superando. È una prospettiva che viene sfruttata dallo stesso Ferrante, il quale si porrà sempre più come dispensatore di concessioni e cariche verso la classe nobiliare in una relazione fondata sulla fedeltà dei beneficiari, legati al *rex* da precisi obblighi e da un rapporto subalterno, in cui la fonte ultima da cui si emana questa strutturata gerarchia fatta di vincoli e doveri è il sovrano stesso. È un sistema elaborato nella sua articolazione teorica più completa da Pontano nel suo *De obedientia*, il primo vero e proprio trattato umanistico rivolto alla definizione dei rapporti all'interno dello stato.⁶⁵ In questo sistema verticalizzato basato su un nuovo concetto di *fides*, che perde progressivamente i suoi connotati feudali per diventare il fondamento di rapporti prettamente politici, sia le elargizioni del sovrano che le sue decisioni sull'opportunità di punire, o risparmiare, i traditori sono sempre stabilite in relazione al risultato che queste scelte possono determinare, mantenendo come obiettivo fisso il rafforzamento del potere centrale. Dunque *liberalitas* e *clementia* sono entrambe il riflesso delle stesse prerogative della nuova autorità principesca e non è un caso che anche nel *De principe* pontaniano queste due virtù si trovino già associate nella prospettiva che sarà poi ripresa da Maio:

«Qui imperare cupiunt duo sibi proponere imprimis debent: unum ut liberales sint alterum ut clemens. Princeps enim qui liberalitatem exercuerit ex hostibus amicos, ex alienis suos, ex infidis fidos faciet. [...] Clementiam in quo esse senserimus illum omnes admiramur, colimus, pro deo habemus. Utraque autem princeps deo maxime similis efficitur...»⁶⁶

Pontano stabilisce un rapporto diretto tra l'esercizio di questa coppia di virtù e l'acquisizione del consenso, per cui la *liberalitas* e la *clementia* vengono elevate a strumenti politici capaci di suscitare amore e ammirazione nei sudditi, e più avanti si afferma che tali dispositivi devono essere saputi usare con attenzione e parsimonia dal sovrano,⁶⁷ mettendo ancor più l'accento sulla facoltà personale di discernere del *princeps*. Maio adotta questi principi e li sviluppa, riutilizzando nuovamente anche la metafora del rapporto tra padre e figlio per illustrare la relazione biunivoca, ma fortemente gerarchica, che lega il sovrano al corpo sociale e che accomuna il potere principesco a quello divino;

⁶⁵ Sulla *liberalitas* e il suo legame con il concetto di fedeltà e di *fides* nell'opera di Pontano, e su come questi elementi trapassino anche in alcune affermazioni di Ferdinando, si veda ancora CAPPELLI, *Maiestas*, pp. 139-141. Per un'analisi dalla prospettiva culturale ed ideologica della politica di Ferrante, che in certi aspetti tende a rispondere ad una necessità di realismo, si veda F. SENATORE, *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*: Atti del Convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di Andrea Gamberini e Giuseppe Petralia, Roma, Viella, 2007, pp. 113-138; e più in generale STORTI, *El buen marinero*.

⁶⁶ PONTANO, *De principe*, § 6.

⁶⁷ *Ibid.*, § 36.

inoltre l'autore sottolinea di nuovo l'utilità politica dell'esercizio della *liberalitas* in funzione del consolidamento della concordia nello stato (con un significativo uso del termine «fede» per indicare il vincolo nel rapporto tra sudditi e principe):

«Quello come signore e benigno patre nutrisce, dona, mantiene, dispensa e distribuisce secondo li meriti...; questo come nutrito, mantenuto, ben meritato e beneficato obbedisce, onora, lauda e come nume celestiale con le coniunte mano grato e supplichevole glorifica e adora. [...] Dunca questa benefica operazione e santa non solamente liga de li omini lo core a bene volere e con fede servire er ardente amare, ma etiam...muta onne secreta guerra in segura pace...»⁶⁸

Anche in questo caso l'illustrazione concreta degli atti di liberalità compiuti da Ferrante è accompagnata dalla trasposizione figurativa in una minatura (Fig. 4; c. 23v), in cui il sovrano è rappresentato nell'atto di elargire elemosina alle donne e ai bambini del «santo ospizio dell'Annunziata». Questa era un'istituzione sorta nel XIV secolo in connessione alla basilica della Santissima Annunziata Maggiore, che comprendeva un ospedale, un convento, un orfanotrofio (l'ospizio) e un 'conservatorio' per giovani donne di povera condizione. L'immagine in questo caso riprende direttamente l'*exemplum* menzionato nel testo, raffigurando il sovrano mentre compie il suo atto di generosità circondato da donne e fanciulli. Inoltre, la collocazione fisica di Ferrante su un seggio sopraelevato, che rimanda all'immagine di un trono, enfatizza la superiorità del *princeps*, evocando implicitamente anche l'assimilazione tra la sua condizione e quella divina, che si manifesta emblematicamente sia nell'atto di esercitare la benevolenza, come qui, che in quello di punire.

Nel prosieguo dell'opera è la *clementia* la virtù che, in una connessione implicita con la *liberalitas*, va a completare il canone degli attributi più importanti che deve possedere il sovrano ideale.⁶⁹ Ma colpisce che nella trattazione proposta da Maio il concetto di *clementia* è quello che più viene posto in tensione tra la codificazione classica e la necessità di realismo imposta dalle circostanze storiche. Intorno alla clemenza ruota soprattutto il capitolo XVII, significativamente intitolato «De la pietà de li ri» e dedicato a questa specifica virtù e alla giustizia come principale concetto in cui essa rientra. Tuttavia, la riflessione sulla clemenza finisce per sfociare nella rivendicazione della facoltà simmetrica e opposta ad essa: la facoltà del principe di punire i colpevoli e vendicarsi sui suoi oppositori, sempre identificati con i baroni ribelli. Anche laddove Maio segue una linea più tradizionale nella definizione teorica della clemenza (soprattutto nei capitoli precedenti), traspare, come già era accaduto per la *liberalitas*, un'interpretazione quasi utilitaristica di questa virtù,

⁶⁸ MAIO, *De maiestate*, pp. 91; 96.

⁶⁹ Nel canone classico la *clementia* è vista come una componente della giustizia, virtù primaria (ad esempio Cic. *De off.* I, 22; 88). Sul rapporto tra giustizia e clemenza si veda SKINNER, *Visions*, vol. 2, pp. 122-125; e per il contesto umanistico PONTANO, *De principe*, pp. LXXIII, LXXIX-LXXXI; e il commento a ANGELUS DE GRASSIS, *Oratio panigerica dicta domino Alfonso*, a cura di F. Delle Donne, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2006, pp. 67-71.

presentata come strumento volto al raggiungimento del consenso.⁷⁰ Quando invece Maio passa ad una dimensione più storicamente e realisticamente determinata, dalla «pietà» il *focus* si sposta sulla necessità di vendetta. In questo orizzonte, la descrizione dei più nefandi crimini commessi dai nobili traditori contribuisce a fornire il terreno su cui viene fondata la legittimazione del diritto alla punizione. La vendetta è sempre presentata come intransigente e implacabile, ma anche giusta, perché finalizzata alla protezione del corpo sociale e dell'unità dello stato, la quale viene elevata a fine ultimo del governo del *princeps* e fondata sulla fedeltà spontanea dei sudditi.⁷¹ Non è un caso che i nobili ribelli vengano assimilati alla categoria dei 'tiranni', gli usurpatori del potere legittimo esercitato dal sovrano in ragione delle sue virtù e, di conseguenza, appaiono come i nemici non solo del *princeps* (contro cui di fatto si rivolgevano i loro atti ostili), ma dell'intero organismo statale, di cui il sovrano è impersonificazione e salvaguardia, quasi incarnando l'idea stessa di giustizia.

Questa visione politica, che recupera e porta alle estreme conseguenze i principi di organicismo e centralismo politico teorizzati da Pontano, già visti in un'ottica di statalismo, viene veicolata con grande potenza espressiva non soltanto nelle parole di Maio, il cui linguaggio nei passi dedicati a questi temi si fa più solenne e vigoroso, ma anche nelle numerose miniature nel capitolo XVII, ben 6 (a differenza degli altri capitoli che ne contengono solo una), a conferma della centralità assegnata alla questione del rapporto con i nemici dello stato in tutto il trattato. La prima miniatura raffigura proprio un'immagine allegorica della giustizia (Fig. 5; c. 53r): la personificazione di questa virtù è rappresentata nell'atto di indicare il trono vuoto, sopra al quale sono poste le insegne del potere monarchico, lo scettro e il globo, a simboleggiare il potere del *princeps*. Inoltre la giustizia è dipinta con uno degli attributi convenzionalmente associati a questa virtù, la spada, che qui però è tenuta in mano dalla donna senza essere brandita e in un perfetto equilibrio verticale, come un'insegna più che come uno strumento concreto, a rappresentare un puro simbolo di potere politico, in questo caso principesco.⁷² Tutti questi dettagli evocano la connessione diretta tra la giustizia e il *princeps*, che, pur non comparando nella raffigurazione (e proprio per questo) sembra essere incarnato nella giustizia stessa, tanto che, ponendo in relazione il testo con l'immagine, si può pensare che la spada che tiene la giustizia sia la spada del sovrano stesso, come sembrano implicare le parole di Maio («...l'principe...è el cancellero, el guardiano e lo custode de la inviolata iustitia... Chi abastaria ad osservare

⁷⁰ Ad esempio in MAIO, *De maiestate*, p. 191.

⁷¹ Sul binomio 'protezione' e 'fedeltà' nella teorizzazione del potere rinascimentale si veda SBRICCOLI, *Crimen*, p. 99.

⁷² Su questo tipo di rappresentazione della spada, prevalente nelle immagini della giustizia tra fine Trecento e Quattrocento, cfr. M. SBRICCOLI, *La benda della Giustizia. Iconografia, diritto e leggi penali dal medioevo all'età moderna*, in *Ordo iuris: storia e forme dell'esperienza giuridica*, a cura di M. Sbriccoli et al., Milano, Giuffrè, 2003, pp. 43-95: 71-72; più in generale sull'iconografia della giustizia si veda A. PROSPERI, *Giustizia bendata: percorsi storici di un'immagine*, Torino, Einaudi, 2008; e J. RESNIK – D. CURTIS, *Representing justice: invention, controversy, and rights in city-states and democratic courtrooms*, New Haven, Conn., London, Yale University Press, 2011.

quello che le sante lege comandano senza *la iusta spata del bon principe?*)⁷³ Tuttavia, il significato che prevarrà nella tradizione iconografica dei secoli successivi in associazione al simbolo della spada della giustizia sarà quello di ‘punizione’:⁷⁴ un valore semantico che, implicitamente, affiora anche nel *De maiestate*, accostandosi al significato simbolico di puro potere politico che la spada sembra avere nella miniatura e mostrando quindi, ancora una volta, come quest’opera diventi espressione nei suoi diversi aspetti, ma anche nelle sue contraddizioni, di una fase di transizione culturale e politica. Nel testo, infatti, il riferimento alla spada del principe (e per estensione della giustizia) ritornerà spesso in relazione alla messa in atto della repressione contro i ribelli («*La iusta spata* francamente punisce e taglia, non ce è più ostaculo che *la iusta vendetta* impedisca»)⁷⁵

Nell’importante capitolo XVII, dunque, il principe è visto nelle sue azioni, soprattutto punitive, non solo come incarnazione della legge (come esplicitamente sottolineato dalla metafora del principe che è «lege animata»), ma anche della giustizia e dello stato stesso. La «iusta vendetta» del sovrano, che nella realtà storica non è altro che la vendetta di Ferdinando, è vividamente descritta sia nel testo che nelle miniature. La più efficace rappresentazione si ha in una coppia di immagini di grande espressività, al confine tra figurazione allegorica e storica (c. 52r-v): esse ritraggono rispettivamente un barone a cui è stata tagliata una mano (c. 52r), simbolo della punizione delle azioni criminali, e, specularmente, un nobile a cui è stata tagliata la lingua (c. 52v), motivo figurativo che rappresenta la repressione della falsità espressa con la parola e che viene esplicitamente accostata nel testo all’inclinazione alla blasfemia e alla bestemmia. Il capitolo contiene poi altre due miniature che rimandano direttamente al contesto della condanna dei nemici del sovrano. La prima (Fig. 6; c. 52v) ritrae una fila di uomini scortati con i polsi incatenati e accompagnati da guardie armate e che, con l’immagine di Castel Nuovo in primo piano, vengono condotti su una galea sopra la quale è issato lo stendardo aragonese: un’immagine assunta qui come simbolo del concetto di punizione, che viene trasposto in chiave figurativa nel *topos* della ‘condanna al remo’ (menzionato fuggacemente anche nel testo nel riferimento ai «proditori...posti al remo»)⁷⁶ Infine un’ultima miniatura allegorica (Fig. 7; c. 53v) evoca ancora questo medesimo orizzonte concettuale, con la raffigurazione di un satiro (simbolo di una vicinanza primordiale con la natura) che ara la terra con un aratro guidato da due buoi. Si tratta di un’immagine di difficile interpretazione che può trovare in qualche modo un chiarimento in un

⁷³ MAIO, *De maiestate*, pp. 201-202. I corsivi sono sempre miei.

⁷⁴ Cfr. SBIRICOLI, *La benda*, p. 72.

⁷⁵ MAIO, *De maiestate*, p. 221. È significativo che affermazioni in qualche modo parallele a questa compaiano nella corrispondenza di Ferdinando e in particolare in una lettera autografa a Bianca Maria Visconti del marzo 1460, in cui le virtù della bontà e umanità, sebbene celebrate, sono considerate inutili di fronte a ingiustificate ribellioni, e quindi Ferrante dichiara: «con la bona iusticia et con la spa[d]ja jn mano castigarò mey jnmjci et rebellj» (Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze Estere*, 202, c. 183); il passo è menzionato in SENATORE, *La cultura politica*, p. 124, n. 36.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 201. Il carattere simbolico di questa immagine sembra confermato dal fatto che non si ha notizia dell’adozione di questa misura punitiva nella repressione messa in atto da Ferrante contro i baroni, che per la maggior parte furono incarcerati e spogliati dei loro possedimenti, e in alcuni casi meno numerosi uccisi: SCARTON, *La congiura dei baroni*.

passaggio testuale in cui si rievoca la repressione condotta dal sovrano contro i ribelli, ricondotti ad una condizione umile di docilità naturale e ossequio verso chi governa attraverso un'operazione avvicicabile ad un processo di addomesticamento:

«Questa...equità santa e severa fatto ha calare lo orgoglioso ciglio, la superbia e fasto de la nobilitate ave calato el tuppo del superbo e le gonfiate nasche de insolente; lo umile e lo bascio e lo abattuto ave posto in suo iusto loco».⁷⁷

Il satiro rappresenterebbe quindi un simbolo della nobiltà riaddomesticata e privata di ogni aspirazione superba, fatta ridiscendere ad uno stato naturale che è quello dell'obbedienza, razionale e spontanea allo stesso tempo,⁷⁸ verso l'autorità: un'obbedienza che produce una condizione e un sentimento di comunanza, ancora una volta naturale, con l'organismo statale in cui ogni signolo individuo è inserito.⁷⁹

Ma la rappresentazione iconografica che condensa nella forma più efficace e immediata l'intera teoria politica del *De maiestate* è contenuta in un'altra miniatura di questo stesso capitolo (Fig. 8; c. 53r) che rappresenta simbolicamente il concetto di stato teorizzato da Maio ed esalta il valore dell'unità come principio cardine su cui esso si regge. Lo stato, in questo caso visto sia come modello ideale sia come entità reale nel contesto della politica aragonese, è raffigurato come una montagna, il cui corpo è costituito dall'unione di tutti gli emblemi delle casate nobiliari fedeli al *princeps*, o da lui ricondotte alla fedeltà dopo il tradimento (come illustra anche l'immagine del satiro), e al cui vertice si pone lo stendardo della famiglia aragonese, a rappresentazione di un potere sommo e onnicomprensivo. Inoltre, come nel caso della prima miniatura raffigurante il concetto di *liberalitas*, la particolare montagna adottata come motivo figurativo centrale della miniatura è ancora una volta il cosiddetto 'monte di diamanti', che qui assume però un valore simbolico ancora più pregnante, diventando il veicolo iconografico che racchiude in sé tutti i pilastri portanti della teorizzazione di Maio. Proprio questa originale rielaborazione in chiave politica dell'insegna decorativa del 'monte di diamanti' rivela la sofisticatezza e l'efficienza comunicativa dell'operazione artistica contenuta nel codice parigino. Inoltre in questa rappresentazione innovativa dello statomontagna si può individuare una delle prime traduzioni nel linguaggio iconografico del concetto di

⁷⁷ MAIO, *De maiestate*, p. 212.

⁷⁸ Questa tipologia di obbedienza è teorizzata già da Pontano nel *De obedientia*: si veda CAPPELLI, *Maiestas*, pp. 105-106, 117-118. Per il concetto di 'sottomissione attiva' cfr. SBRICCOLI, *Crimen*, pp. 81-82.

⁷⁹ L'originale scelta iconografica del satiro può anche spiegarsi con la familiarità di Nardo Rapicano con questo motivo figurativo, che infatti egli aveva già raffigurato, in un'immagine simile, in un'altra miniatura in un codice delle *Noctes Atticae* di Gellio: Valencia, Biblioteca Universitaria, ms. 389-817, c. 36. L'impostazione figurativa dell'intera immagine agreste, invece, ricorda quella di una miniatura in un codice contenente le *Bucoliche*, *Georgiche* e l'*Eneide* di Virgilio, miniato intorno al 1477 da Nardo Rapicano e dal padre: El Escorial, Real Monasterio, ms. S.II.19, c. 17r (cfr. *La biblioteca reale*, p. 594).

organicismo politico, che ritornerà in forma diversa e in una dimensione esplicitamente assolutistica nel celebre frontespizio della prima edizione del *Leviatano* di Hobbes del 1651.⁸⁰

È dunque questa l'immagine forse più importante di tutto il codice, che racchiude il nucleo su cui è costruita tutta l'opera di Maio: la proposta di uno stato organicistico, fondato sull'idea di un potere altamente personalistico e centralizzato, che si esprime e si condensa nella figura del *princeps*, ma che, allo stesso tempo, è già manifestazione di un ferreo statalismo. Il potere del sovrano, infatti, basato sulla perfezione delle sue virtù umane, lo pone su un piano di superiorità tale che l'estremizzazione del fondamento personalistico della sua autorità finisce per raggiungere il suo opposto, elevando il *princeps* al di sopra dell'umano, sul piano di un potere che incarnandosi totalmente nell'eccellenza dell'individuo lo oltrepassa, fino a diventare assoluto e a coincidere con il concetto stesso di stato. Tuttavia, come abbiamo visto, l'umanista presenta un'articolata teorizzazione politica che non è costruita solo sul terreno speculativo, ma si sostanzia dell'osservazione diretta della realtà storica, e in questa fertile interazione l'esemplificazione storiografica va oltre i *cliché* encomiastici per andare a costituire il perno del discorso teorico. Questo intreccio tra il piano ideale e quello reale si alimenta nell'opera di Maio di un altro proficuo intreccio, che completa il messaggio contenuto nel *De maiestate* e permette la sua più efficace trasmissione: l'interazione tra parola e immagine. Dunque, ciò che emerge da questa complessa operazione culturale è la proposta, ma anche la difesa strenua e la celebrazione, di un modello di stato che era stato rilanciato nella sua applicazione concreta nel constesto politico del Regno napoletano: un modello pratico che, nelle potenzialità e nelle contraddizioni di cui si faceva espressione, e nonostante la tragica crisi che avrebbe travolto di lì a due anni la monarchia aragonese, avrebbe lasciato un'eredità fondamentale dal punto di vista della storia del pensiero politico.

TAVOLE



Fig. 1: Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 1711, c. 8r.

⁸⁰ Sul celebre frontespizio: H. BREDEKAMP, *Thomas Hobbes visuelle Strategien: der Leviathan, Urbild des modernen Staates: Werkillustrationen und Portraits*, Berlino, Akademie, 1999.



Fig. 2: Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 1711, c. 10v.



Fig. 3: Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 1711, c. 21v.



Fig. 4: Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 1711, c. 23v.



Fig. 5: Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 1711, c. 50r.



Fig. 6: Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 1711, c. 52v.



Fig. 7: Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 1711, c. 53v.



Fig. 8: Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 1711, c. 53r.

Marta Celati

University of Warwick

Email : marta.celati@gmail.com; marta.celati@warwick.ac.uk

Tel: +44(0)7478338170

Indirizzo: Flat 25, The Old Bakery, 54-57 St Thomas street, OX1 1JP, Oxford (UK)